

Un mondo chiuso: dinamiche psicologiche della dissocialità minorile

FIGURELLA MELE

Come dice il titolo, quello che descrive questa tesi è un mondo, quindi non una realtà individuale o una casistica di tipo aneddótico, ma la raffigurazione di una realtà di tipo sociale, quella di ragazzi dissociali o comunemente definiti *difficili*.

L'analisi di questo mondo, nata come ricerca psicologica, ha implicato uno studio di tipo socio-psicologico, poiché la personalità ed il comportamento d'ogni singolo individuo non sono solo e semplicemente il frutto delle sue caratteristiche biologiche o genetiche.

Anche il contesto sociale, in cui una persona vive, influisce sulla strutturazione della sua personalità.

Sono le scienze sociali ad insegnarci che la conformità, così come la devianza, non ci appartiene completamente per natura, ma si apprende anche nell'ambiente in cui si vive.

A bere alcool, a fare uso di droga, a rubare, s'impara dagli altri, dalle persone che s'incontrano tutti i giorni e che, oltre a trasmetterci competenze tecniche, c'insegnano valori, atteggiamenti e razionalizzazioni favorevoli ad azioni illegali (Clifford Shaw e Henry Mckay, 1929).

Luogo d'incontro sono spesso le stesse pareti domestiche, o gli ambienti che si frequentano quotidianamente: è proprio qui che vanno ricercate le cause di disagi, sofferenze, traumi, che i ragazzi spesso manifestano attraverso l'illecito o l'illegale, e che, molte volte, non sono altro se non sintomi di speranze e aspettative ormai svanite. Che la dissocialità minorile sia una delle piaghe sociali più gravi del momento, è ormai sotto gli occhi di tutti; ma, è fondamentale che sia un percorso storico a ricondurci alla situazione odierna.

Questo ci consentirà di esaminare i legami esistenti tra fattori culturali presenti nella complessità sociale, con particolare riferimento ai giovani che interagiscono in essa. Possiamo apprendere, in questo modo, quanto la società abbia influito sulla perdita dei valori e sulla trasformazione dei sistemi istituzionali primari, come la famiglia, la

scuola ed il lavoro, indispensabili per lo sviluppo di una personalità individuale.

Con la sua evoluzione, essa ha inciso sulla modificazione della struttura familiare, sui rapporti che si instaurano tra i suoi componenti e tra questi ultimi e le altre istituzioni.

Oggi, infatti, cresce sempre più il numero di giovani con difficoltà psicologiche, stati depressivi, situazioni di fallimento: le cause sono spesso da ricondurre a carenze familiari e/o alla mancanza di sicure prospettive per il futuro, che portano i più giovani ad un'identificazione negativa di se stessi e ad una spinta emotiva verso subculture alternative, marginali e/o malavitose.

Di fronte ad un'evidenza così triste, non ci si può sottrarre dal prendere in esame anche le responsabilità politico-amministrative, legislative e tecniche, riguardanti questo mondo, chiuso quasi fosse destinato a rimanere tale, senza vie d'uscita, spettatore dell'inefficienza o della mancanza di strutture e personale qualificato, preposto al compito della prevenzione e del recupero.

Tuttavia, se è vero che per comprendere il presente è necessario fare un passo indietro e volgere lo sguardo al passato, è altresì importante prendere in analisi le numerose teorie biologiche, psicologiche e sociologiche degli ultimi due secoli.

Inoltre, ancor prima di riferirsi ai minori devianti o dissociali, sembra opportuno dare una definizione di devianza, anche se non ne esiste un'univoca.

Poiché non ci sono limiti ben definiti tra normalità e anormalità, quello di devianza è un concetto astratto e convenzionale, che non sempre trova una corrispondenza reale tra significato e significante.

Sulle basi di un generale quadro di riferimento è, dunque, possibile offrire un percorso sulla genesi e l'evoluzione di questa problematica, con la possibilità di poter avanzare:

Una possibile ipotesi di prevenzione;

Un giudizio circa la responsabilità effettiva degli atti antisociali o dissociali dei minori;

Un'ipotesi di recupero sociale, basato sulla cooperazione di strutture educative e rieducative di tipo socio-psico-pedagogico.

Non si tratta di una questione semplice e circoscritta, ma di una real-

tà molto complessa, che offre una maggiore comprensione di sé, se il suo studio non si limita ad un'elaborazione teorica dei dati.

Le pagine che seguiranno sono il frutto di una ricerca e di uno studio sulla devianza e la marginalità tra i ragazzi del Sud dell'Italia, in particolare del Salento.

Saranno riportate, in forma di racconto, alcune interviste di profondità, fatte a ragazzi istituzionalizzati (e in molti casi, reclusi) presso una comunità di recupero, in un paese della provincia di Lecce.

Saranno narrate alcune loro storie, con la descrizione d'atteggiamenti, motivazioni e vissuti più ricorrenti, che hanno come scopo quello di spiegare, in rapporto ai reati commessi, i fattori che li hanno motivati.

Si tratta, in molti casi, di racconti drammatici, che si propongono come modesto obiettivo non quello di muovere a pietà o a compassione le nostre coscienze, bensì quello di farci riflettere sul grado di responsabilità che ogni singolo individuo ricopre nella società.

Biografie di ragazzi "problematici"

Antony: una storia di solitudine e di mancanza d'affetti familiari

Antony ha ventitré anni ed è originario di un paesino in provincia di Napoli, dove non esistono luoghi d'aggregazione e i giovani s'incontrano in piazza o al bar. Conseguisce la licenza media e frequenta per tre mesi l'istituto alberghiero, decidendo poi di interrompere gli studi.

Della sua infanzia, racconta, principalmente, di un difficile o assente rapporto con i genitori.

Il padre di Antony è un camionista e, a causa del suo lavoro, è spesso assente dalla vita familiare. Manca per intere settimane e, quando torna a casa, è sempre troppo stanco per dedicarsi ai figli. Vuole stare tranquillo, guardare il telegiornale al momento del pranzo o della cena. Se Antony e i suoi fratellini (un fratello di un anno più grande e quattro sorelle più piccole) parlano o fanno rumore, il padre si arrabbia e, in alcuni casi, li picchia.

Così Antony, pur avendo il desiderio o la necessità di parlare con suo padre, non lo fa, per paura della sua reazione. La figura paterna gli manca e porta Antony a sostituirla con altre figure, cercate fuori del contesto familiare.

Anche la figura materna è poco presente nell'infanzia e, in generale, nella vita del ragazzo. La donna, infatti, non solo deve occuparsi della casa e della famiglia, ma deve anche accudire la sorella invalida, zia di Antony.

Per questo motivo, spesso è costretta a partire, allontanandosi per periodi più o meno lunghi, in seguito ai ricoveri ospedalieri della sorella. Antony, in quei giorni, va a vivere a casa di un'altra zia.

Della sua infanzia, vissuta in una famiglia poco comunicativa, ricorda, in particolare, il fatto che lui non parla mai. È timido, introverso, ha difficoltà nelle relazioni con gli altri, ma agli occhi dei suoi genitori, è solo un bambino tranquillo, semplicemente un figlio che non dà alcun tipo di problema.

Nessuno capisce che dietro quel silenzio si nasconde un dolore, una mancanza, un disagio.

Antony è bravo a scuola, studia con piacere, non dà fastidio, non causa problemi; questo fino alla quinta elementare.

Per esigenze familiari, già all'età di otto anni, Antony comincia a lavorare in un bar. È ancora un bambino, ma si fa volere bene, ha un buon rapporto con i datori di lavoro, che si fidano subito di lui.

Lavora nel bar per sette anni, ma dopo due anni dall'inizio, comincia a cambiare. Ha circa dieci o undici anni quando inizia a rubare i soldi dalla cassa del bar; ruba le bottiglie di liquore, per venderle o per regalarle, e in questo si sente "grande". Non è mai scoperto, ma in molti si accorgono del cambiamento della sua personalità. "Non ero più un bravo bambino" –racconta–, "ma chi mi vedeva, voleva scappare".

Quando il bar diventa anche ricevitoria, per giocare al totogol, ecc, circolano più soldi (quelli degli scommettitori), così Antony ha la possibilità di sottrarre più denaro dalle casse, anche cinquecentomila delle vecchie lire o un milione al giorno.

In questo periodo, Antony conosce delle persone più grandi di lui e comincia a frequentarle. La sua "ricchezza" lo rende appetibile agli occhi di questi uomini, che approfittano dei suoi soldi e della sua impunità, in quanto minore.

Con questa gente, Antony si sente importante; ha dodici anni e compie già le prime rapine; con le stesse persone comincia anche a far uso di droghe.

Il rapporto con i genitori diventa burrascoso, ma allo stesso tempo, sempre più superficiale; con loro Antony continua a non comunicare, come quando era più piccolo.

Intanto, la droga lo fa sentire bene. Riesce a parlare speditamente, senza timore o vergogna; è più sicuro di sé, più forte, una persona cambiata in meglio. Prova forti emozioni già all'idea di dover andare a procurarsi i soldi con scippi, furti, rapine e va in "delirio" solo sentendo l'ago sul braccio.

Conduce gran parte della sua adolescenza per strada, fino a quando, all'età di diciotto anni non ancora compiuti, dà inizio al suo tentativo di curarsi.

Antony vive la sua prima esperienza comunitaria, seguendo un cammino lungo un anno e mezzo. Convinto di essere ormai guarito, esce dalla comunità e, alla prima occasione, fa nuovamente uso di droghe.

La seconda esperienza avviene in un centro diretto da monaci, nella forma "ora et labora": celebrazione della messa alle ore 6.00 del mattino, niente sigarette, niente TV, pane ed acqua per cena, il lavoro nell'orto come unica attività. Giorni di permanenza di Antony: due!

La terza possibilità vede Antony, per un mese e mezzo, in una comunità di Taranto. Ancora innumerevoli prove nella prima comunità, tutte senza alcun buon risultato. Dunque, la presenza del ragazzo presso la comunità Salentina non rappresenta la sua prima esperienza comunitaria. Costituisce solo l'ultimo disperato tentativo dei suoi genitori, i quali, per il suo bene, lo hanno denunciato, costringendolo all'esperienza del carcere e offrendogli la comunità come unica alternativa.

Antony racconta che anche in quest'ultimo centro ci sono dei problemi e non poche difficoltà. Il principio fondamentale è che lui, al suo arrivo, non vuole stare in comunità. Nei primi due mesi di permanenza nel centro, rivive, in qualche modo, la sua infanzia, tornando ad essere il bambino silenzioso e riservato di un tempo. Vuole restare da solo, "in pace" con il suo dolore, causato da un padre in coma nel letto di un ospedale; per il quieto vivere, evita di mettersi in discussione e trascorre le giornate senza avere nessun obiettivo; non accetta l'affetto e la familiarità offertagli dalla comunità.

Dopo i primi mesi, tutto cambia. Di Antony comincia a venir fuori la presunzione, l'arroganza, l'ostinazione.

“Era intrattabile” –raccontano gli educatori– “ribelle, poco propenso a rispettare le regole, burrascoso in ogni suo atteggiamento”; ma la sua inquietudine era più che comprensibile, causata da terribili momenti, vissuti in seguito alla morte del padre. Nel mese di settembre, dell’anno 2003, il padre di Antony ha un grave incidente sul cantiere dove lavora: cade accidentalmente un palo d’illuminazione, colpendolo alla testa. L’uomo sopravvive al trauma per nove mesi, ma in uno stato di coma. “Forse avrebbe potuto salvarsi” –racconta Antony– “dal momento che il cantiere si trovava nei pressi di un ospedale, ma chi lavorava con mio padre, preso dallo spavento, è scappato via, anziché soccorrerlo”.

Al momento dell’incidente, Antony è in carcere e il giudice non gli concede di tornare a casa per l’accaduto. Inoltre, nessuno lo mette al corrente della tragedia. Dopo pochi giorni, Antony viene trasferito in comunità e il giudice decide, per lui, una condanna di due anni e otto mesi di reclusione in questo posto.

Il ragazzo non sente il padre per diversi mesi e si chiede il motivo per cui non gli telefoni più; pensa semplicemente che sia arrabbiato con lui, per tutte le cose che ha combinato; non sa trovare altre motivazioni. Questo accade fino a quando non comincia a chiedere spiegazioni e gli viene detta la verità.

Antony attraversa un brutto periodo, sta male e, pur volendo stare il più possibile con il padre, lo può vedere solo una volta in nove mesi.

L’uomo muore nel giugno 2004, all’età di cinquantacinque anni, senza che Antony abbia la possibilità di salutarlo per l’ultima volta.

Oggi, Antony vuole cambiare vita, anche per suo padre che non c’è più e che avrebbe voluto vederlo sano e felice.

Fra tutti i ragazzi del gruppo che ho incontrato, Antony sembra che più degli altri abbia acquistato coscienza sul suo passato. Sembra che voglia seriamente cambiare. Dico “sembra” perché di fronte alla domanda dell’educatrice: “Se, adesso, pensi alla droga, ti piace ancora?, nonostante i suoi tredici mesi di comunità, il ragazzo risponde: “Sì, a volte, se ci penso, mi piace ancora”.

Tuttavia, sul suo quaderno scrive: “Vorrei diventare un uomo con dei principi, con dei valori; vorrei una casa, una famiglia...”.

Il ragazzo dimostra di non avere più i problemi di un tempo. Non ha

difficoltà a rapportarsi con gli altri e a relazionare con loro. Espone i suoi pensieri in maniera chiara e lineare, senza far trapelare disagio e incertezze. Anche la mia presenza, al primo incontro (ero una perfetta sconosciuta per i ragazzi) non lo turba in nessun modo. Al contrario, è uno dei primi a darmi il benvenuto ed è l'unico, alla fine dell'incontro, a chiedermi quale sia stata la mia impressione sul gruppo.

Con il tempo, Antony comprende tante cose, ma soprattutto, scopre "l'altro" fuori di sé.

Mentre in passato, di fronte ad una delusione, ad un dispiacere, ad un problema, trova il suo unico rifugio nella droga, adesso è convinto che non ci sia nulla di male nel chiedere aiuto e consigli agli altri.

Oggi, Antony ha dei progetti per il futuro; non ricorda se da bambino abbia mai avuto un sogno nel cassetto.

Per adesso, cerca di vivere bene l'esperienza comunitaria e dice: "Ho cominciato tante cose nella mia vita e non ne ho portata a termine nessuna. Voglio finire questo cammino, per dire che almeno una cosa buona l'ho fatta".

Ora, in comunità, Antony s'impegna in tutto e ci tiene tanto a quella classifica che, per merito, lo vede quasi sempre ai primi posti, come la Juve o il Milan, nel campionato di calcio di serie A.

"A volte, per qualche piccolo errore o disattenzione, scendo alla posizione che oggi ricopre il Lecce, ma guai a fare la fine del Livorno!".¹

Antony è uno sportivo e usa questi metri di paragone per parlare di sé.

La psicologa del centro pensa che il problema del ragazzo sia da ricondurre ad un mancato rapporto con il padre. Oggi, nota in lui un senso d'umiltà (di cui era sprovvisto al suo arrivo) e la capacità di convivere bene con i suoi sintomi, dimostrando di possedere buoni presupposti per cambiare la sua vita.

¹ La classifica del campionato di calcio di serie A, un giorno prima del mio primo colloquio individuale con Antony (domenica 17 ottobre 2004), vede al primo posto la Juve, il Milan al secondo, quarto il Lecce..., ultimo il Livorno.

Pacifico: una devianza nata a causa di troppe premure

Pacifico ha ventidue anni ed è originario di un paese in provincia di Lecce, che il ragazzo paragona ad Amsterdam, intendendo spiegare che è un luogo in cui circola, o meglio, circolava fino a qualche anno fa, molta droga. È un posto che non offre nulla, se non una piazza e un bar, unico luogo d'incontro. Per il resto, "non c'è proprio niente da fare" –racconta Pacifico–.

Lui consegue la licenza media e poi frequenta per tre anni la Scuola Alberghiera; il quarto anno decide di abbandonare gli studi, perché non prova più alcun tipo di interesse: è una scuola che offre un solo tipo di lavoro, quello che penalizza o annulla non solo tutte le feste, ma in primo luogo, le vacanze estive. Vuole cambiare indirizzo di studi, per diventare magari un ragioniere, ma non lo fa.

A scuola, Pacifico non è un ragazzo particolarmente tranquillo, ma non dà grandi problemi; è solo un po' troppo vivace e ha un sogno particolare, quello di fare il delinquente, di avere una sua banda, tanti soldi e di poterli guadagnare in modo facile; è affascinato dall'illecito.

Il rapporto con gli insegnanti è mediamente buono, migliore con alcuni, un po' meno con altri.

Negli anni successivi, il rapporto con i datori di lavoro è sempre buono, anche basato sulla fiducia e sull'amicizia.

Pacifico è il più piccolo di tre figli; ha due sorelle più grandi di lui.

Racconta dei suoi genitori come di figure sempre presenti nella sua vita, anche troppo.

La madre, che da bambina non ha la possibilità di proseguire gli studi oltre la terza media, fa grandi progetti per il figlio; spera che Pacifico possa diventare un professionista, laureandosi e facendo tutto quello che lei non ha potuto fare. Inscrive il figlio a corsi privati d'inglese, senza chiedere il suo parere, perché pretende che lui impari le lingue straniere; cerca di consigliarlo sulla scelta degli amici, forse sbagliando nei modi; una donna che rimane con un pugno di mosche e con tanta delusione, quando viene a sapere che Pacifico fa uso di droghe e che non è il figlio modello, in cui aveva tanto sperato.

Anche il padre è molto presente, nonostante il lavoro di camionista, che lo tiene impegnato e lontano da casa, per molte ore al giorno.

Quando pensa al padre, Pacifico n'è orgoglioso e dice: "Mio padre mi

ha rimproverato tante volte; in molte occasioni, davanti ai suoi amici, si è vergognato per colpa mia; ma quando, per giusti motivi, si è trattato di difendermi, lo ha fatto ed io ne sono felice”.

Nel corso degli anni, la famiglia rimane, per Pacifico, un valore costante. Il ragazzo afferma: “Il nostro è un bel quadro familiare, a parte quello che io ho fatto”.

Pacifico attribuisce a stesso le colpe per un vissuto sbagliato, ma pensa che, involontariamente, anche i suoi genitori abbiano influito sul suo comportamento, poiché lui fa sempre il contrario di ciò che gli è imposto. Anche quando è in difficoltà, non cerca mai una possibile soluzione; tende, invece, a blindare le emozioni e a farsi “asfaltare” dai malesseri, senza reagire. Non trova mai un punto d’incontro con i familiari, perché la sua presunzione glielo impedisce.

Comincia a fare uso di droghe leggere all’età di tredici anni, sperimentando questa novità con un gruppo di coetanei. Come succede in molti casi, anche lui inizia un po’ per gioco, un po’ per sentirsi parte integrante del gruppo, fino a quando quel gioco non diventa una dipendenza. Ha bisogno di soldi per comprare la droga e, non potendoli chiedere ripetutamente ai suoi genitori, compie piccoli furti, rapine, sperimentando anche l’esperienza del carcere, quando è ancora minorenne.

Per uscire da questa situazione, che va avanti da anni, decide di cambiare comitiva; questa volta sceglie amici “sani”, tutti contrari all’uso di droghe, ma lui continua a commettere gli errori di sempre.

Per assolvere l’obbligo del servizio militare, Pacifico è costretto, per circa un anno, a lasciare il suo paese e gli amici. In quei dieci mesi non si droga: i primi sei mesi d’astinenza sta male, durante il rimanente periodo cerca di riprendersi, ma cade in depressione. Al suo ritorno a casa, Pacifico non riconosce più quei buoni amici che lascia dieci mesi prima. Ricomincia ad uscire con loro e si accorge che qualcosa è cambiata. Mentre ora, dopo una serata in discoteca, lui torna a casa “allegretto”, per aver bevuto qualche bicchiere di troppo, ma ormai lucido il giorno seguente, per gli altri non è così. Quando la mattina dopo li incontra, sono irriconoscibili, “fuori fase”. Che cosa succede durante la sua assenza?

Anche il suo nuovo gruppo è stato trascinato nel vortice della droga, ma pensando che Pacifico sia riuscito ad uscirne, non vuole nuovamente coinvolgerlo. Questa volta non si tratta più di spinelli, ma d’ecstasy e

cocaina. Il ragazzo riesce a farsi raccontare tutta la verità ed entra anche lui nel giro. Vuole essere come gli altri, facendo le loro stesse esperienze. Si ripropone, anche in questo caso, la dinamica del gruppo.

Pacifico resta in giro a “sballarsi” con gli altri. Quando decide di tornare a casa, si chiude in camera e accende lo stereo ad alto volume, per non sentire i rimproveri della madre.

All’età di diciotto anni, comincia a spacciare e guadagna fino a cinque milioni delle vecchie lire, al giorno. Non apprezza il valore dei soldi perché ne possiede tanti e li guadagna in poco tempo, senza alcun sacrificio; non sa neanche come utilizzarli. Nel 2000, ne investe una piccola parte per un viaggio ad Imola, in occasione di un concerto. Qui incontra un amico cocainomane e trascorre due giorni con lui, drogandosi di continuo. Si risveglia nel Salento, nella sala rianimazione di un ospedale; ha un’embolia polmonare. Promette a se stesso che è arrivato il momento di dire basta; deve smettere, perché ha già rischiato la vita.

Per un breve periodo sembra farcela, ma poi ricomincia tutto come prima. Questa volta “sperimenta” l’uso dell’eroina, convinto che sia una sostanza capace di rendere tranquilli. Viene arrestato più volte e per varie tipologie di reato.

Tuttavia, la collezione d’esperienze negative non è sufficiente ad aprirgli gli occhi anzi, sembra chiuderglieli ermeticamente.

Oggi, la comunità costituisce la sua ancora di salvezza.

Pacifico è in comunità da quattordici mesi: i primi sei li trascorre in un Centro della provincia di Taranto, di cui ha un pessimo ricordo. Racconta: “È stato peggio che vivere con mia madre. Niente TV, niente sigarette; solo il lavoro nell’orto”.

Successivamente, viene trasferito per quattro mesi a Bari ed ora, da altri quattro mesi, è nel Centro in provincia di Lecce.

Al suo arrivo “fa paura”. È arrogante, maleducato, volgare, verbalmente pericoloso. Non ha altro scopo, se non scontare una parte della sua condanna.

Attualmente, ripensare al suo passato gli provoca molta rabbia e, anche se per anni si sente bene grazie alla droga (nei periodi in cui non è in depressione), adesso lo infastidisce anche ammetterlo, perché arriva al punto di odiarla. Vive in una situazione di costante pentimento, per gli sbagli compiuti in passato e, spesso, lo racconta in questo modo: “...Una

madre in lacrime, un padre deluso, due sorelle amareggiate; amici veri che ho allontanato, intere stagioni... chiuso in quattro mura (quelle della prigione), cercando di convincermi che la mia vita non era finita”.

Oggi, Pacifico è meno impulsivo, più razionale, più rispettoso anche nei suoi stessi confronti.

Il parere della psicologa è che il ragazzo lavora molto sui suoi modi d'essere, dimostrando riflessione e assumendosi sempre le sue responsabilità. Giorno per giorno, cambia in meglio. È responsabile, civile; possiede un grande autocontrollo (quello che gli manca al suo arrivo) e una gran voglia di cambiare.

Concludo la sua storia, con le sue stesse parole: “...Tutte queste disavventure non erano il mio sogno nel cassetto... e so anche che non volevo essere un Pinco Pallino qualunque”.

D: un vissuto tra malattia, solitudine e morte

D ha diciannove anni e vive in un paese in provincia di Benevento; un luogo tranquillo, dove i giovani s'incontrano nelle piazze.

Nasce in Svizzera, dove cresce fino all'età di otto anni e si trasferisce in Italia, con la madre, in seguito alla morte del padre.

Consegue la licenza media e si diploma all'Istituto d'Arte, con una qualifica da ceramista.

Degli anni trascorsi tra i banchi di scuola, D ricorda se stesso come un bambino e poi un ragazzo tranquillo, ma sempre ansioso.

Dopo la morte del padre e il ritorno in Italia, la madre di D dà inizio ad una relazione con un altro uomo, un suo ex-fidanzato, con il quale D instaura, da subito, un ottimo rapporto. Nonostante ciò, a D manca tanto suo padre; si sente diverso e più sfortunato rispetto agli altri bambini. Sente tanto anche la mancanza di suo fratello costretto, sin dalla nascita, a vivere in un istituto di Losanna (CH), a causa di un grave handicap, e che D può vedere solo due volte durante l'anno.

La madre è l'unica figura familiare costante. La donna non lavora, perché percepisce una pensione svizzera, quindi, è sempre in casa.

Nel 2000, muore anche lei.

D ha sedici anni e si ritrova completamente solo, con a carico la re-

sponsabilità di suo fratello. Ha alcuni parenti che vivono nel suo stesso paese, ma nessuno si preoccupa per lui. Ha una famiglia completamente anaffettiva ed asostentiva. Vive da solo e bada a se stesso.

Dopo aver ottenuto il diploma, D avvia una sua attività: apre un laboratorio per lavorare la ceramica e, per pochi mesi, si dedica a questo lavoro.

Ma tutto comincia ad essere difficile: avverte su di se il peso di troppe responsabilità; si sente terribilmente solo; tutto l'entusiasmo per la sua passione artistica muore, di giorno in giorno, insieme al suo amore per l'arte. Ha un'amica, tuttavia, che non lo abbandona mai: la droga.

Dopo la morte di sua madre, D inizia a far uso di marijuana, che diventa la sua unica consolazione. Dal fumo, passa alle droghe pesanti, eroina e cocaina che, in maniera fittizia, lo aiutano a superare anche un problema di bulimia. L'abbondanza del cibo maschera la povertà degli affetti. D mangia troppo e tende ad ingrassare in maniera esagerata. Si vede grasso, brutto; non si accetta fisicamente ed è alla disperata ricerca di certezze.

Nello stesso periodo, allarga i suoi interessi ad altre attività. D ama leggere ed essere informato. Si documenta sulla coltivazione della marijuana e, con l'utilizzo di lampade che offrono un'elevata temperatura e ne favoriscono la crescita, la mette in pratica.

Intanto, continua a far uso smodato di droghe, che alterna ai periodi in cui assume il metadone. Paure, ansie, incertezze e solitudine s'intrecciano nella sua vita. Anche la coltivazione, poco tempo dopo, non lo entusiasma più, ma continua solo per una questione di soldi, perché quell'erba deve venderla.

Pochi mesi fa, un blitz della Finanza mette a soqquadro la sua casa: l'attività illecita viene scoperta, l'abitazione posta sotto sequestro, D arrestato. Rimane in carcere per un mese e mezzo ed è, per lui, un'esperienza tremenda; oggi, al solo pensiero, sta male. Poi, i suoi zii, su suggerimento di un avvocato, lo portano in comunità. Non lo fanno per amore del nipote, dal momento che non ci hanno mai pensato, ma semplicemente per non essere giudicati dalla gente del paese.

D è in comunità da una settimana e dice di voler cambiare e di non voler soffrire più. È fortemente depresso, demotivato, ha paura di non riuscire a superare questo momento; ha mille pensieri che lo tormentano. Nonostante le difficoltà, dovute anche all'astinenza, s'impegna in tutte le attività comunitarie. Ha qualche difficoltà di comunicazione

quando si lavora in gruppo, ma a diretto contatto con una sola persona, non fa fatica a parlare di sé.

La psicologa del Centro cerca di capire quale sia il suo vero problema. Si pensa che il ragazzo abbia un dimorfismo² fisico, ossia un disturbo somatoforme³ che, per qualche aspetto, si avvicina ad un tipo d'organizzazione *border-line*⁴ della personalità. Molti tossicodipendenti hanno un'organizzazione *border-line* della personalità, causata dal fallimento di un meccanismo di difesa.

D potrebbe avere un disturbo di questo genere, legato sia all'immagine corporea, sia al versante bulimico dell'alimentazione.

Pasquale e la sua risalita

Pasquale è uno dei ragazzi più giovani della comunità, ma prima degli altri, porta a termine il suo cammino comunitario.

² I dimorfismi sono disturbi legati all'immagine corporea. La persona vede nel suo corpo dei difetti che, in realtà, non ci sono; se ci sono, li amplifica, portandoli ai massimi livelli, ad uno stato d'exasperazione.

³ Esempi di disturbi somatoformi possono essere: – dolori localizzati in un punto preciso del corpo; – nevrosi; – gastriti, dolori allo stomaco. Tali disturbi sono causati da emozioni represses, che il soggetto non riesce a riconoscere o a far emergere e che, quindi, somatizza.

⁴ *Border-line* significa confine. In psichiatria, s'inizia ad usare questo termine alla fine degli anni Trenta (A. Stern, *Psychoanalytic investigation of any therapy in the border-line group of nevroses*, 1938) per indicare la comparsa di manifestazioni cliniche improvvise e impreviste, durante trattamenti psicoanalitici. Alcuni pazienti, considerati affetti da disturbi nevrotici, manifestano improvvisamente sintomi psicotici, ad esempio, intense reazioni persecutorie nei confronti del terapeuta. Tali manifestazioni fanno ritenere agli analisti di ritrovarsi di fronte non a nevrotici, che presentano disturbi in un contesto di buon funzionamento, ma a psicotici. Questi pazienti sono, così, chiamati *border-line*, come se si trovassero al confine fra nevrosi e psicosi.

Il termine organizzazione, affiancato a *border-line*, sta ad indicare che si può trovare una sorta di minimo comune denominatore in tutti i disturbi di personalità.

L'organizzazione della personalità *border-line* funziona in modo da potersi rappresentare le cose o il mondo in maniera drasticamente buona o cattiva. In un universo del genere, le scelte dettate dalle emozioni sono difficili, perché costruite su un'informazione distorta. La vita è fatta di buono e di cattivo, ma chi possiede una personalità *border-line* tende a scindere, in maniera netta, questi aspetti.

Esce tutti i giorni per andare a lavorare, ma dopo il lavoro, rientra in comunità, pur potendo, ormai, raggiungere la sua casa. Vuole offrire a se stesso la garanzia di non tornare più a far uso di droghe. Ha modo di conversare con me una sola volta, sufficiente occasione per offrirmi tutta la sua disponibilità e il suo aiuto.

Poiché è difficile conciliare le mie ore di permanenza in comunità con il suo tempo libero, Pasquale pensa di potermi aiutare, scrivendomi della sua vita e dei suoi problemi.

Riporto, qui di seguito, la sua testimonianza:

“Ricordo un’infanzia difficile, vissuta in un ambiente familiare poco comunicativo, senza mai ricevere affetto, crescendo con la convinzione di essere davvero così come i miei genitori mi descrivevano, ossia cattivo, buono a nulla, incapace. Ho solo ricevuto botte e messaggi distruttivi, accumulando piccole ferite e traumi interiori, proprio in quella fase della vita in cui si andava definendo il mio carattere.

Tutto questo mi ha fatto avere una percezione distorta del nucleo familiare. Non mi sono mai sentito amato, né compreso.

Durante l’adolescenza, ho sempre avuto voglia di crescere in fretta, per scappare, illudendomi di poter trovare, fuori dalla famiglia, l’affetto che mi è sempre mancato. Ho frequentato persone più grandi di me, per sentirmi protetto e sicuro. Ho fumato la prima canna per sentirmi all’altezza della comitiva che frequentavo, per evadere dalla realtà, soffocando la mia coscienza e dimenticando, illusoriamente, i problemi quotidiani. Ciò è successo anche per la prima sniffata di coca e d’eroina, il meccanismo è stato sempre lo stesso. Cercavo certezze e, soprattutto libertà; invece, mi sono ridotto, da solo, ad una triste schiavitù, appesantita da depressione, solitudine e buio totale nella mia vita.

Dicendo questo, non voglio scaricare sulla mia famiglia la colpa di quanto mi sia successo. Anche i genitori hanno i propri limiti e cercano di fare il bene per i figli, in base all’educazione che hanno ricevuto.

A volte, da una stessa famiglia, crescono figli senza problemi e figli problematici. Perché?

Alcuni sono più sensibili e maggiormente predisposti a subire gli influssi negativi di questa società, basata sul materialismo, sul potere, sull’apparenza.

Oggi, tutti dipendiamo da qualcosa; dipendere dalla droga è la cosa

peggiore. Questo, l'ho imparato a mie spese, ma nella sfortuna, mi sento fortunato perché sono un ex-tossicodipendente, che ha imparato ad apprezzare anche le piccole cose, che sa dare valore ad un sorriso e che sa anche amare se stesso”.

Massimo: una vita tra degrado e potere

Massimo ha ventitré anni ed è originario di un paese in provincia di Caserta. Questo posto non offre nulla di divertente ai giovani, i quali devono spostarsi di almeno tre o quattro chilometri, per trovare discoteche, pub e luoghi d'aggregazione. Ciò che il paese offre, sono una piazza e una villetta, luogo d'incontro di tutti gli abitanti, giovani, anziani, tossicodipendenti e non.

Massimo possiede la licenza elementare. Frequenta per un anno la prima media e per quattro anni la seconda.

È sempre molto vivace, soprattutto, da bambino. Dall'età di nove anni circa, è addirittura indomabile.

È burrascoso il rapporto con gli insegnanti e i compagni di scuola, costantemente rassegnati a subire i dispetti e l'eccessiva vivacità di Massimo.

Nessuno riesce a gestire il carattere del ragazzo: è sempre dispettoso, vendicativo. Il suo obiettivo principale sono i professori, ai quali fora gli pneumatici delle auto, mette la colla sulle sedie, nasconde o ruba gli oggetti personali. Lo stesso atteggiamento scorretto è quello che assume con i compagni, in special modo con i meno simpatici. Racconta, come fosse ieri, l'episodio riferito a quando colpisce un compagno di classe con il taglierino, mentre il professore d'educazione tecnica lo interroga, davanti alla cattedra. Massimo non riesce a conseguire la licenza media, anche perché nessuna scuola della Campania è più disposta ad accettare la sua iscrizione.

Il ragazzo vive un'adolescenza “scombinata”. Comincia a fumare all'età di dodici anni, a sniffare cocaina tra i quindici e i sedici anni.

È molto piccolo le prime volte che sente parlare di droghe. Tante persone, tra cui i suoi genitori, ne parlano come di un gran pericolo, additando i tossicodipendenti come persone da evitare, dalle quali bisogna

stare lontani. Solo a sentirne parlare in questo modo, Massimo ha paura della droga; “Me pipava paura” –racconta–.

D'altra parte, però, ci sono amici e conoscenti di Massimo che decantano i poteri di questa sostanza, affermando che la droga fa fare cose mai fatte e viste.

Nonostante il suo timore iniziale, il giovane comincia ad incuriosirsi e decide di provare. La nuova esperienza gli piace e, per anni, non riesce più ad uscirne; al contrario, col passare del tempo, lo conduce sempre più alla deriva.

Massimo combina “tarantelle”⁵ a non finire, com'egli stesso racconta.

È sposato da due anni, ma ha iniziato una convivenza con la sua attuale moglie già cinque anni fa. In cinque anni, passa un solo Natale in famiglia. Uno dei suoi tanti arresti, avviene il giorno prima del suo matrimonio, che viene rimandato. Ha una figlia di circa due anni e Massimo ricorda di aver passato con lei appena due o tre mesi.

Massimo è in comunità da quattro mesi. Questa non rappresenta la sua unica esperienza comunitaria, bensì l'ennesimo tentativo di cambiare vita. È stanco delle sue paure, dei sensi di colpa, di attraversare le sofferite fasi d'astinenza. Rivede continuamente le facce terrorizzate delle sue vittime, durante gli scippi e le rapine commesse, e questo lo fa star male perché la sua natura non è cattiva. Massimo non è un ragazzo senza scrupoli; lo fa solo per potersi comprare una dose.

L'esperienza comunitaria lo sta aiutando a costruire qualcosa per il suo futuro; è predisposto all'ascolto, alla condivisione dei pensieri, anche se deve migliorare il suo autocontrollo.

Al suo arrivo nel Centro, non sembra così predisposto al confronto: nessuno lo può guardare, si arrabbia per tutto, è intrattabile; ha difficoltà a parlare di sé e ad esternare le sue emozioni, gli stati d'animo e i sentimenti; vuole vivere solo ed essere lasciato in pace, rifiutando ogni tipo di contatto umano; si scosta se gli educatori o i compagni cercano di fargli una carezza o di dargli una pacca sulla spalla.

Anche io, al mio arrivo in comunità, avverto in maniera molto forte la linea di confine che Massimo pone tra sé e gli altri. A primo impatto,

⁵ È un termine d'origine campana ed è un sinonimo di guai, malefatte, marachelle.

è il ragazzo che più mi mette in difficoltà: serio in viso, sguardo diffidente o rivolto verso il basso, mi trasmette subito la triste sensazione che non sarò mai accettata in quel posto. Fortunatamente, è solo un'impressione perché, dopo la mia presentazione, il ragazzo è il primo a rompere il silenzio e a dichiarare gradita la mia presenza.

Tiro un sospiro di sollievo, e ho l'impressione che dal suo consenso scaturirà anche quello degli altri ragazzi.

Per comprendere questa storia di devianza e disagio, è necessario fare un passo indietro: Massimo vive la sua infanzia, imparando troppo presto paroloni come potere, territorio, protezione. I suoi zii sono camorristi e hanno il potere di comandare in alcune zone del paese in cui Massimo vive. Sono sempre su di un gradino più alto rispetto agli altri e tutto il paese ha timore di loro e porta rispetto. (È lo stesso "rispetto da strada" che, fin da piccolo, Massimo pretende dai suoi compagni di scuola e dai professori). Il ragazzo cresce sperando di diventare, un giorno, come loro, che tutto possono. In parte ci riesce, ma nel corso degli anni, vede morire tre dei suoi cugini, uccisi da clan rivali. Lui non vuole fare la loro stessa fine, vivendo ogni istante con la paura che possa essere l'ultimo. È per questo che, una volta uscito dalla comunità, vorrebbe cambiare città; Caserta, per lui, costituisce un pericolo.

Alcune considerazioni

I dati, raccolti con questa esperienza diretta, confermano quanto già segnalato da molti autori: l'antisocialità è un fenomeno tipico dell'età adolescenziale, pur comparando anche nella terza infanzia. Le sue cause vanno sicuramente ricercate nella radicale crisi d'identificazione sociale che colpisce l'adolescente, come hanno concordemente rilevato psicologi, psicanalisti, sociologi e antropologi culturali ed è più frequente in caso di situazioni familiari traumatiche.

I ragazzi incontrati in comunità sono una parte caratteristicamente problematica della società: autori di atti antisociali, come furti e rapine, protagonisti di manifestazioni d'instabilità e disagio, palesate con fughe, vagabondaggio, instabilità scolastica o sul lavoro.

È esiguo il numero di soggetti provenienti da famiglie disagiate.

L'estrazione sociale è, di solito, sul livello del proletariato urbano, industriale o rurale.

Da questo, non s'intende dedurre che comportamenti dissociali e/o devianti siano rari nei giovani delle "classi superiori"; al contrario, questi ultimi sembrano sfuggire più facilmente al controllo della legge.

Conclusione

Per una migliore comprensione del problema preso in esame, è non solo opportuno, ma necessario, superare pregiudizi e atteggiamenti rigidi, che creano vere e proprie barriere tra "noi normali" e "loro devianti". Tutto questo è possibile cominciando con una metodologia del dialogo, non intesa semplicemente come una libertà di parlare, ma come esperienza reale di comunicazione, che necessita di una predisposizione all'ascolto, alla comprensione e al confronto reciproco.

È importante, inoltre, che non ci siano divergenze, come spesso accade, tra le scienze socio-psico-pedagogiche e quelle politico-giuridiche, perché se tale discordanza continua a sussistere, s'incontreranno sempre serie difficoltà sia nel campo delle ricerche scientifiche, sia negli interventi da attuare a favore dei minori devianti o a rischio di devianza.

Bibliografia

- Abbagnano, N. e Fornero, G., *Protagonisti e testi della Filosofia*, Paravia, Torino 1996.
- Allport, G.W., *La natura del pregiudizio*, La Nuova Italia, Firenze 1973.
- Ariés, P., (Ed. orig: *L'enfant et la vie familiale sous L'ancien Règime*, Plan, Paris 1960); trad. it.: *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Laterza, Bari 1968.
- Bach, R., *Il gabbiano Jonathan Livingston*, Bur, Milano 1997.
- Bagnasco, A., Barbagli e M., Cavalli, A., *Corso di Sociologia*, Il Mulino, Bologna 1997.
- Becchi, J., *La storia dell'infanzia*, 2 Voll., Laterza, Bari 1996.
- Canestrari, R. e Godino A., *Trattato di Psicologia*, Clueb, Bologna 1997.
- Christiane, F., *Noi, i ragazzi dello zoo di Berlino*, Rizzoli, Milano 1980.
- Cloward, R. e Ohlin L., (Ed. orig: *Delinquency and opportunity*, Free Press, New York 1960); trad. it: *Teoria delle bande delinquenti*, Laterza, Bari 1968.
- Cohen, A., (Ed. orig: *Delinquent Boys*, Free Press, New York 1955); trad. it.: *Ragazzi Delinquenti*, Feltrinelli, Milano 1981.
- Cornish, B., Clarke R. V., *The reasoning criminal: rational choice perspectives on offending*, Springer-Verlag, New York 1986.
- Cowen, P., "An Xxy Man", *British Journal Of Psychiatry*, 135, 1979.
- Darwin, C., *On the origin of species by means of natural selection*, Murray, Londra 1859; trad. it. Canestrini G. e Salimbeni L., *Sull'origine delle specie per selezione naturale*, Zanichelli; Modena 1865.
- Dugdale, R., *The Dukes: A study in crime, pauperism and heredity*, Putnam, New York 1877.
- Durkeim, E., *La sociologia e l'educazione*, trad. it., Newton, Roma 1973.
- Durkeim, E., *Le suicide. Stude sociologique*, Alcan, Paris 1987; trad. it., *Il suicidio*, Utet, Torino 1977.
- Eysenck, H., *Crime and personality*, Paladin, St. Albans, 1977.
- Feeney, F., "Robbers as decision-makers", in Cornish D.B. e Clarke R. V. (Eds), *The reasoning criminal: rational choice perspectives on offending*, Springer-Vergal, New York 1986.
- Fromm, E., *L'arte di amare*, Mondadori, Milano 1996.
- Giddens, A., *Sociologia*, Il Mulino, Bologna 1989.
- Glasser, W., "Ten steps to good discipline", *Today's Education*, 66, 1977.
- Glueck, S. e Glueck, E., *Dal fanciullo al delinquente*, Giunti Barbera, Firenze 1976.
- Glueck, S., e altri, *Varieties of delinquent youth*, Harper and Row, New York 1949.

- Glueck, S., Sheldon, W. e Glueck, E., *Phisique and delinquency*, Harper and Row, New York 1956.
- Hirschi, T., Gottfredson, M., "Age and the exploration of crime", *American Journal of Sociology*, Vol. 89, 1983, pp. 553-584.
- Lemert, E., *Human deviance, social problems and social control* (Englewood Cliffs, Nj: Prentice-Hall); trad. it. *Devianza, problemi sociali e forme di controllo*, Giuffr , Milano 1981.
- Lombroso, C., *Crime: its causes and remedies*, Mass.: Little, Brown, Boston 1911.
- Mangano, A., Lucia, Natoli, R., Salomon Michelin, A. (a cura di), *Minori nel circuito penale. La prevenzione educativa*, Lacaia, Manduria-Bari-Roma 1995.
- Martellotti, F., *Minori dentro e fuori. I fattori psicodinamici della devianza*, Milella, Lecce 1996.
- Mednick, S., e altri, "Biology and violence", in Wolfgang, M.E. e Wiener, A., (Eds), *Criminal violence*, Sage, London 1982.
- Mednick, S., e altri, *The causes of crime. New biological approaches*, Cambridge University Press; Cambridge 1987.
- Merton, R.K., *Social Theory and Social Structure* (Revised Edn, Glencoe: Free Press); trad. it. *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna 1983.
- Miller, A., *La persecuzione del bambino. Le radici della violenza*, Boringheri, Torino 1987.
- Nelson, W., *Americanization of the common law: the impact of legal change on massachusetts society, 1760-1830*, Harvard University Press, Cambridge 1975.
- Pascal, B., *Pens es*, Paris, 1960; trad. it. *Pensieri*, Einaudi, Torino 1962.
- Pezzotta, E., *Popper Breviario*, Rusconi, Milano 1998.
- Proto, M., *Politiche senza futuro. Crisi, istituzioni, questione giovanile*, Lacaia, Manduria-Bari-Roma 1994.
- Rizzo, F., *Ragazzi in prova. la relazione educativa tra regola e incoraggiamento*, Unicopli, Milano 1997.
- Semeraro, A., *Tracce d'infanzia. bambini e bambine tra storia e cronaca*, Unicopli, Milano 1994.
- Sutherland, E.H., *Principles of Criminology*, Lippincott, Chicago 1949.
- Winnicott, D., *Il bambino deprivato. le origini della tendenza antisociale*, R. Cortina, Milano 1986.